

## Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti

di Daniela Lepore

Napoli 1986. Convegno affollatissimo dal titolo accattivante: «Il regno del possibile». A fare gli onori di casa la società «Studi Centro Storico Napoli», neonata associazione di rappresentanti dell'imprenditoria pubblica e privata e della cooperazione, che presenta al pubblico un volume di studi sull'area metropolitana e una proposta per la sua riqualificazione. Il perno dell'iniziativa che vuole creare «i presupposti perché Napoli e la sua area non siano escluse dal progresso» — spiega nell'introduzione ai lavori il Presidente della società Enzo Giustino — è un'ipotesi di risanamento del centro storico, «cuore e centro propulsore di un moderno sviluppo». Due anni dopo «Studi Centro Storico» presenta — questa volta alla stampa — i risultati di una ricerca affidata ad uno staff di intellettuali di prestigio: un'analisi di dettaglio dello stato del centro storico, una sua classificazione in zone diverse per qualità urbana e per problemi, una conseguente proposta per la «rigenerazione». Si riapre così una *querelle* che sembrava sopita, il cui prodotto più recente è un volumetto agile, pubblicato in giugno dalla Fondazione «Napoli 99»<sup>1</sup>. Intorno al ventilato pro-

<sup>1</sup> Punto di partenza della discussione: *Il regno del possibile*, Milano 1986 e *Atti del Convegno* (12 dicembre 1986), Milano 1987 (ma la citazione della relazione di E. Giustino è da dattiloscritto). Si prosegue con *Rigenerazione dei centri storici. Il caso Napoli*, Milano 1988, volume a moltissime mani coordinato da R. Di Stefano e U. Siola che firmano la *Premessa* e vari saggi della prima e seconda parte del I vol. Moltissimi anche gli interventi critici pubblicati su quotidiani (si veda ad esempio lo scambio si vedute tra P. Craveri, *Napoli addio?* in «Repubblica», 16 luglio 88, e E. Giustino, *La sfida di Napoli*, in «Repubblica» 23 luglio 88, o il dibattito che nel mese di luglio 1988 ha promosso «Paese Sera». Seguono: *Napoli: le «nuove» mani sulla città? Progetti, urbanistica, affari*, Napoli 1988; *Napoli l'utopia realizzabile. Un nuovo piano regolatore generale. Proposte urbanistiche alternative per vivere la città*, Napoli 1988; un numero monografico di «Ndr», febbraio 1989, dedicato a tutte le proposte avanzate sul centro storico, e un numero monografico dedicato ai centri storici di Napoli e Palermo di «La città nuova», gennaio-aprile 1989; *Per intervenire nel Centro Storico di Napoli. Una questione di metodo*, Napoli 1989 (il volumetto promosso da «Napoli 99», con interventi di L. Benevolo, B. D'Agostino, G. Guarino, E. Gerelli, M. Marrelli e A. Williams).

gramma si affollano ormai interi capitoli di storia urbana, giudizi che sembrano consolidati, ricordi di altri momenti critici per la città, *desiderata* per la metropoli. Queste pagine sono un tentativo di presentare due dei temi più dibattuti nell'ultimo anno.

Innanzitutto le questioni di principio, o se si vuole politiche, connesse al giudizio tradizionalmente negativo che grava sull'imprenditoria locale, specie quella legata al settore dell'edilizia. I *privati* si fanno promotori di un'iniziativa di pianificazione che, in quanto tale, spetta alla mano pubblica, e chiedono legittimazione e nuove regole del gioco. L'inerzia del *pubblico*, innegabile — questo il centro della discussione di principio — legittima da sé la candidatura dei *privati*? I costruttori, oggi, sono affidabili? Per la reale o presunta mancanza di strutture pubbliche, e per accelerare i tempi, molte volte grandi interventi di ristrutturazione urbana o di ampliamento sono stati realizzati attraverso l'istituto della *concessione*, con cui l'amministrazione pubblica cede all'imprenditore prerogative e compiti che travalicano la pura esecuzione di progetti (delega, ad esempio, l'intero meccanismo degli espropri, le fasi di urbanizzazione, la progettazione esecutiva delle opere), con effetti qualche volta fallimentari o addirittura scandalosi nel passato più lontano e almeno discutibili nel più recente periodo del dopo-terremoto. È proponibile oggi, per una parte di città così complessa come il centro storico, il ricorso alla concessione?

Il nodo principale intorno a cui ruotano invece le questioni che si potrebbero definire di merito è la trasformabilità del centro (per il momento senza aggettivi) di Napoli. Dall'atteggiamento verso questo non nuovo problema dipendono una serie di scelte cruciali: il rapporto tra intervento nel centro storico e riqualificazione dell'area metropolitana, ad esempio; l'individuazione di quelle che i piani definiscono *categorie di intervento* (manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, ristrutturazione, demolizione...) e le rispettive quantità; l'opportunità di insistere su particolari progetti che almeno da cinquant'anni ricorrono nei più diversi piani per Napoli.

Infine, una parentesi terminologica. Gli autori del volume 1988 scelgono fin dal titolo una nuova parola per designare l'insieme di ipotesi avanzate: «rigenerazione», vocabolo estraneo al lessico dell'urbanistica e a quello della vicenda napoletana. La scelta sembra non casuale ma dettata da una volontà di rottura: marcare una differenza rispetto a «sventramento», «risanamento», «diradamento», «recupero», ai termini cioè che hanno rappresentato episodi troppo discussi o solo sognati. Malgrado ciò, il dibattito critico continua a rimesco-

lare questioni che nuove non sono affatto e la proposta stessa, sotto il nuovo titolo, disegna più che un metodo — come si continua a sostenere — un vero e proprio progetto, coerente con l'apparato analitico utilizzato, che non ha certo il pregio di essere del tutto inedito.

### 1. *La discutibile immagine dei costruttori.*

In uno degli infiniti convegni successivi alla proposta, Giuseppe Galasso ha ribadito che il vero aspetto «rivoluzionario» dell'iniziativa di «Studi Centro Storico» non sta nel suo carattere di sfida all'immobilismo (sottolineato da tutti con più o meno alto gradimento), ma nel fatto che per la prima volta questa imprenditoria giochi a carte scoperte, dichiari pubblicamente degli obiettivi, abbandonando il terreno più sperimentato della manovra silenziosa per condizionare programmi e scelte politiche<sup>1</sup>.

Le dimensioni dell'operazione «rigenerazione» in effetti sono tali<sup>2</sup> da giustificare i richiami diffusi ad altre date: il 1885 e il Risana-mento, il 1939 e le illusioni della pianificazione, il 1972 e il piano regolatore del centro-sinistra, gli anni '80 e l'economia «della catastrofe». Date, e dati, che segnano equilibri diversi tra *pubblico* e *privati*, responsabilità rispettive nello sviluppo urbanistico di Napoli.

La ottocentesca bonifica dei «quartieri bassi» punta, come è noto, alla contemporanea realizzazione di grandi interventi settoriali: la creazione della rete per l'afflusso e il deflusso delle acque (sistema fognario e acquedotto del Serino), la riorganizzazione del sistema di circolazione nelle aree centrali (creazione di un asse tra centro rappresentativo e nuova stazione ferroviaria, il Rettifilo, e di un sistema di tra-

<sup>1</sup> Dell'intervento di G. Galasso non ci sono, per ora, tracce scritte. Il convegno cui si fa riferimento è quello indetto da «Italia Nostra», 8 aprile 1989, dedicato a «La pianificazione urbanistica e il recupero dei centri storici. Esperienze a confronto: Firenze, Palermo, Venezia, Napoli». È, per ora, il più recente momento di dibattito. Non esistono atti neanche per altri due vivaci convegni: il primo, promosso da «Studi Centro Storico Napoli», con la partecipazione dei direttori delle più importanti riviste di architettura e urbanistica, si è tenuto il 20 dicembre 1988; il secondo, promosso dalla rivista «Itinerario», il 30 gennaio 1989.

<sup>2</sup> Informazioni sintetiche sulle dimensioni dell'intervento prospettato da «Studi Centro Storico», nella scheda pubblicata da «NdR», cit., alle pp. 19-20. La popolazione che risiede nell'area interessata consta di 420.000 abitanti al 1981. Quella che risiede nell'area oggetto di interventi è valutata in 215.000 abitanti. Gli edifici schedati sono 7.800 (per 87.775 alloggi). Gli alloggi considerati restituibili all'uso, dopo gli interventi, sono 60/65.000. La previsione di spesa è di 8.000 miliardi, di cui il 30%, sotto forma di incentivi e sostegni o di fondi già stanziati per le infrastrutture viarie, spetterebbe all'intervento pubblico, il resto ai privati. La durata dell'intera operazione sarebbe di 15 anni. La società concessionaria sarebbe una Società per azioni Immobiliare Finanziaria che compra i singoli appartamenti o li ottiene in «trasferimento» in cambio di obbligazioni e del diritto di opzione per l'acquisto, ad operazione ultimata.

verse ortogonali al nuovo Corso che avrebbero dovuto risanare il fitto tessuto edilizio a monte e a valle di esso), l'ampliamento (i nuovi quartieri residenziali, comprese le quote di edilizia destinate ai ceti poveri espulsi dal *ventre* cittadino). Un programma ambizioso, reso credibile dal coagularsi del consenso di forze sociali e politiche dopo il colera del 1884 e dalla presenza sulla scena politica, in ruoli chiave, di forti personalità (Nicola Amore sulla poltrona di sindaco, i napoletani Mancini e Depretis rispettivamente Ministro degli Affari esteri e Presidente del Consiglio). A rendere operative idee che circolano almeno dagli anni sessanta del XIX secolo è una legge che concede soprattutto facilitazioni finanziarie: l'esproprio a prezzi inferiori a quelli di mercato e la possibilità per il Comune di accedere a mutui statali. Tra dispute e prime speculazioni, si sceglie per la realizzazione delle opere la strada della concessione. La Società per il Risanamento di Napoli, costituitasi per l'occasione tra banche, immobiliari e imprese di costruzione del nord, assume la progettazione esecutiva, la gestione di espropri, sfratti, demolizioni, nuove costruzioni e la proprietà dei futuri immobili; al Comune torneranno le aree libere di strade, piazze e giardini.

La storia del Risanamento è troppo complessa e studiata<sup>3</sup> perché abbia senso ripercorrerla qui; subito rallentata da difficoltà finanziarie, puntellata da leggi intermedie escogitate per portare a compimento almeno parte delle opere, accompagnata dalla delusione per il nuovo paravento umbertino che si avvia a lasciare intoccato proprio il *ventre* di Napoli. Il risultato finale, in ogni caso, è carico di tali connotazioni negative che le nuove procedure sperimentate proprio a Napoli e la stessa strategia generale che assume l'igiene come chiave per riorganizzare l'intera città affondano negli scandali immortalati dall'inchiesta Saredo. Il termine «Risanamento» resta indissolubilmente legato alla costruzione delle facciate *kitsch* per la città borghese e soprattutto alla manovra speculativa su aree e immobili<sup>4</sup>.

Ancora per anni lo strumento della concessione accompagna ampliamenti e bonifiche che quasi sempre si risolvono nella creazione di pure quantità edilizie, dopo anni di alterne vicende e difficoltà fi-

<sup>3</sup> Cfr. G. Russo, *Il Risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli 1959; M. Marmo, *Piano di «Risanamento» e «Ampliamento» dal 1885 a Napoli*, in «Storia urbana», 2/1977; G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980 e rispettive indicazioni bibliografiche.

<sup>4</sup> Cfr. M. Marmo, *Speculazione edilizia e credito mobiliare a Napoli nella congiuntura degli anni '80*, in «Quaderni storici», 32/1976. Per una lettura dell'intervento che accentua invece l'aspetto di novità delle procedure promosse dalla legge del 1885, cfr. G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989: al risanamento napoletano sono in particolare dedicate le pp. 49-54.

nanziarie. Spesso è l'Alto Commissariato, istituito nel 1925, a rilevare e gestire programmi interrotti, a completare almeno le reti stradali e il disegno dei lotti edificabili. I nomi dei più celebri concessionari — Società Laziale, Banca Tiberina, Speme — si mescolano agli anonimi imprenditori che intervengono a costruire i nuovi rioni di Fuorigrotta, del Vomero e più tardi di Posillipo nel rosario delle occasioni perdute fra 1910 e 1940<sup>5</sup>.

Altri, diversi, antenati vanta il primo vero piano urbanistico della città, elaborato tra 1934 e 1936, giudicato in più sedi uno dei migliori prodotti della cultura degli anni '30, l'occasione tradita — più che perduta — negli anni del dopoguerra e nei successivi dell'amministrazione laurina. Due versioni di un piano redatto dall'ingegner Francesco De Simone sono rimaste allo stato di ipotesi quando l'Unione industriali propone al Comune di Napoli, nel 1933, la redazione di un piano regolatore. Il rapporto tra privati e amministrazione è mediato dalla Fondazione Politecnica, fondata nel 1932 da Giuseppe Cenzone — nominato nello stesso anno presidente dell'Unione industriali — convinto della necessità di creare un filo diretto tra mondo universitario e produzione<sup>6</sup>. Tra i rappresentanti della Fondazione e della stessa Unione industriali nella commissione istituita nel 1934 per redigere il piano c'è Luigi Piccinato, architetto-urbanista in un'epoca ancora dominata, per i progetti a scala urbana, dagli ingegneri.

Nel documento trasformato in legge nel 1939 (dopo l'approvazione podestarile del 1936), i segni dell'impostazione di Piccinato sono evidenti: la proiezione della città oltre i confini comunali, la previsione di nuovi organismi insediativi circondati e protetti da zone agricole o comunque libere, un duplice intervento per il centro della città: la creazione di un nuovo «centro degli affari», a est di quello esistente (ancora oggi), nell'area ricavata dalla eliminazione del fascio binari della stazione centrale, di cui si prevede l'arretramento con la trasformazione in stazione di transito, e il «diradamento» del nucleo

<sup>5</sup> Cfr. C. Cocchia, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli 1961; A. Lavaggi-S. Polito, *Fuorigrotta e Bagnoli*, Napoli 1980; G. Alisio, *Il Vomero*, Napoli 1987. Per gli interventi dell'Alto Commissariato, *Napoli. Le opere del regime (1925-1930)*, Napoli 1930.

<sup>6</sup> C. Franco, M. Baldari, E. Guardascione, *Dentro Napoli. Per una storia dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, Napoli 1987. La Fondazione Politecnica del Mezzogiorno d'Italia nasce in particolare dalla collaborazione tra Cenzone e F. Giordani (docente del Politecnico e poi direttore dell'Istituto di Chimica), il direttore del Politecnico G. Campanella, il professore G. Ippolito e il presidente dell'Acquedotto pugliese G. Postiglione. Finalità della fondazione era quella di promuovere lo sviluppo della cultura tecnica e delle attività industriali del Mezzogiorno, provvedendo alla formazione di una classe dirigente più adeguata di quella che «non ha sorretto i molti tentativi che in oltre mezzo secolo di vita nazionale furono fatti».

storico<sup>7</sup>. L'accoglienza non è delle più calde: congelato dalla guerra, il piano viene considerato superato già nel 1944 e si opta per rivederne «errori e manchevolezze» con un nuovo strumento urbanistico. Il nuovo piano viene adottato dal Comune nel 1946 ma va incontro poi ad una lunghissima vicenda politico-burocratica che non riesce ad ottenere mai l'approvazione definitiva del Ministero dei lavori pubblici. Al contrario, nel 1952, ormai in età laurina, annullando le sue delibere precedenti, il Comune stabilisce di passare allo studio di un ennesimo piano<sup>8</sup>. La giunta unitaria del dopoguerra lascia in eredità, quindi, solo uno stralcio per la ricostruzione della via Marittima e il discutibile sogno di dotare la città di una nuova «faccia» per chi venga dal mare, caratterizzata da grattacieli, oltre al discutibile restauro con relativo *isolamento* di uno dei monumenti più significativi della città, la chiesa di Santa Chiara.

Sulla base del piano del '39 — che resta in definitiva lo strumento urbanistico vigente — si innesta invece la speculazione del periodo laurino, molto prima che il piano Lauro-Correra, adottato dal Comune nel 1958 e bocciato successivamente dal Ministero dei lavori pubblici, segni l'esplicita e legale sanzione della cementificazione di Napoli. La pressione dei costruttori raggiunge risultati più eclatanti di quelli ottenuti negli anni '10-30: vengono riempite le aree ancora libere nelle zone di ampliamento allora affidate in concessione, ma anche al di fuori delle operazioni consentite da quella procedura si realizzano veri capolavori come quello del Rione San Giuseppe-Carità, per restare nell'area del centro storico. Le poche imprese intervenute alla licitazione privata indetta dal Comune per completare una ricostruzione già prevista nel 1885, rideliberata nel 1913 e avviata negli anni '30 per la parte relativa alle opere pubbliche, ottengono di poter aumentare altezze e volumi edificabili per ragioni di «estetica, di armonia e di omogeneità con le costruzioni contigue». A lavori terminati, i rapporti tra sezioni stradali e altezze degli edifici sono più elevati di quelli che avevano provocato l'intervento del Risanamento, mentre fra i nuovi palazzi di 12 e 14 piani svetta il grattacielo

<sup>7</sup> Il piano del '39 è accuratamente descritto nel numero 65/1976 di «Urbanistica», interamente dedicato a Napoli, con un lungo saggio di V. De Lucia e A. Jannello, *L'Urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*. Per la figura dell'architetto-urbanista cfr. anche G. Zucconi, *La città contesa*, cit., pp. 155 sgg., e per il clima napoletano degli anni '30 (nel '32 si laureano i primi architetti della locale facoltà) C. Cocchia, *Da un vicolo di Napoli alla Mostra d'Oltremare*, in *Lo spazio della città. Trasformazioni urbane a Napoli nell'ultimo secolo*, Napoli 1981, che contiene anche un breve saggio dello stesso Piccinato, *Napoli terremotata da sempre*.

<sup>8</sup> Cfr. V. De Lucia e A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli* cit., e Alessandro Dal Piaz, *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*, Milano 1985.

della società di assicurazioni Cattolica, in tutto lo splendore dei suoi 110 metri<sup>9</sup>.

Al caso del rione Carità vanno aggiunte le licenze abitualmente rilasciate in deroga al piano vigente (che viene ritenuto non vincolante per i beni privati perché privo di esecutivi, anche dal Consiglio di Stato) e, infine, la modifica dei colori sulle copie napoletane del piano regolatore. Lo stratagemma è famoso: si muta in verde il giallo che negli elaborati indica le zone agricole; il verde non esiste nella *legenda* e si crea di conseguenza un territorio per il quale non esistono norme. Le aree concepite come una barriera contro l'espansione a macchia d'olio si trasformano nelle zone più appetibili, dove si può costruire con i soli limiti del regolamento edilizio (datato 1935). «Incuria, leggerezza e ignoranza di amministratori noti» che, con la complicità di altri «ignoti», ha consentito a «branchi di costruttori e speculatori di distruggere l'ambiente naturale della città di Napoli, realizzando profitti di innumerevoli miliardi»: suona così la sentenza che nel 1972 chiude l'inchiesta e lo scandalo<sup>10</sup>.

Solo un dato — del resto la vicenda è nota — per ciò che accade fino alle soglie degli anni '70. Per evitare il blocco dell'edilizia nel passaggio ad una nuova legislazione urbanistica, la legge-ponte del 1967 concede un anno di *moratoria*. A Napoli vengono rilasciate in questo anno 57.771 licenze per nuovi vani residenziali (41.000 solo nel mese di agosto) e autorizzati 688.628 metri cubi per altre destinazioni<sup>11</sup>. È del tutto comprensibile, dunque, il disappunto con cui gli ambienti cittadini dei costruttori — e quelli politici che delle pressioni dei costruttori si fanno interpreti — accolgono l'approvazione definitiva, nel 1972, del nuovo piano regolatore, dopo anni di faticosa gestazione.

Nell'approvare il piano, infatti, il Ministero dei lavori pubblici introduce alcune sostanziali modifiche delle previsioni. Per quanto riguarda il centro urbano, in particolare, i vincoli che limitano gli interventi alla sola manutenzione (rinviando a successivi piani particolareggiati un'operazione più delicata di restauro e di riqualificazione) vengono estesi a tutta l'area che da allora viene indicata come «centro storico»: tutta la città costruita alle soglie del '900<sup>12</sup>. Per il Mi-

<sup>9</sup> Cfr. V. De Lucia e A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli* cit., p. 27 e Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., p. 36.

<sup>10</sup> Cfr. Tribunale di Napoli, *Sentenza 22 maggio 1972*, giudice Genchini, imputati ignoti, in V. De Lucia e A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli* cit., pp. 34-35.

<sup>11</sup> Oltre al citato numero di «Urbanistica», cfr. E. Sbriziolo, *Occasioni perdute e da ritrovare*, in *Lo spazio della città* cit., p. 47.

<sup>12</sup> Per il lungo capitolo del piano regolatore del 1972 cfr. De Lucia e Jannello, *L'urbani-*

nistero è il canto del cigno: quello di Napoli è l'ultimo piano di una grande città approvato dal governo ancora operante (l'*iter* per una variante generale è stato intrapreso solo alla fine del 1988); dal 1972 i poteri in materia urbanistica passano alle Regioni.

Per tutti i successivi anni il centro storico è stato difeso dal vincolo, ma in cambio ha conosciuto solo una discussa manutenzione di alcuni monumenti e una miriade di piccoli interventi, più o meno abusivi, di singoli proprietari e inquilini, soprattutto dopo l'arrivo dei fondi per le riparazioni dei danni del terremoto, concessi ai singoli proprietari della cosiddetta «ordinanza 80». Ha subito però uno *spontaneo* e post-sismico alleggerimento della densità abitativa, che ha riportato i rapporti tra abitanti e vani a indici pressoché normali<sup>13</sup>.

È fuori da quest'area cristallizzata che, dopo il terremoto, si torna ad operare in regime di straordinarietà e di concessione. Con queste due caratteristiche, infatti, viene portato avanti il *Programma straordinario di edilizia residenziale* — versione riveduta del *Piano delle periferie* che l'amministrazione comunale di Napoli aveva elaborato prima del terremoto e approvato nell'aprile del 1980 — finanziato dalla legge 219 e affidato per la gestione a due Commissari straordinari, nelle persone del Sindaco di Napoli e del Presidente della giunta regionale<sup>14</sup>. Il meccanismo della selezione di imprese concessionarie, la presenza fra i consulenti del programma di personalità di calibro nazionale, il fatto stesso che si sia scelto di realizzare un piano elaborato indipendentemente dall'«emergenza» e in linea con la logica del recupero propria di quegli anni, rendono l'intervento napoletano, almeno inizialmente, un esperimento degno di attenzione e ammirazione per procedure, quantità e qualità delle realizzazioni<sup>15</sup>. Più tar-

*stica a Napoli* cit., p. 45-6; A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., pp. 56-80; «Campania Documenti», 1-2/1975; B. Gravagnuolo, *Prg di Napoli. La meridionalizzazione del capitale*, in «Casabella», 420/1976. Un'idea del clima cittadino sfavorevole alle modifiche introdotte dal Ministero si può avere dai corsivi pubblicati sul «Roma» da F. Guizzi, oggi raccolti in volume, *I magliari dell'urbanistica*, Napoli 1974, o dal dibattito sui «quartieri» ospitato da «l'Unità» dal 20 ottobre al 1 dicembre 1972.

<sup>13</sup> Cfr. A. Belli, *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*, Milano 1986 in particolare pp. 29-64 e A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., pp. 81 sgg.

<sup>14</sup> Per il «piano delle periferie» cfr. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985* cit., 116 sgg. Per il Pser, *ibid.* e A. Belli, *Il labirinto* cit., pp. 130-50. L'affidamento a due commissari dipende dalla localizzazione fuori dai confini del Comune di Napoli di una quota degli alloggi da costruire.

<sup>15</sup> Numerosissimi gli articoli in proposito, specie sulle riviste di architettura e urbanistica. Cfr. ad esempio L. Benevolo, *Introduzione* al numero monografico di «Edilizia popolare», 166/1982 o E. Salzano, M. Vittorini e altri testi nel numero monografico di «Orizzonti economici», 37/1983; ma anche più recentemente, all'avvicinarsi della scadenza della gestione straordinaria, quando la vicenda si è fatta più complicata, si è continuato a sottolineare il carattere di «modello» del piano di ricostruzione napoletano, cfr. ad es. A. Cederna, *Quel miracolo napoletano di architettura e urbanistica*, in «Repubblica», 18 gennaio 1987.



di, ma siamo alla cronaca recente, si faranno più frequenti i *distinguo* fra le due gestioni commissariali, e le critiche alla sovrapposizione tra originari obiettivi di riqualificazione e nuovi progetti — specie di infrastrutture — che finiscono per assorbire la maggior parte dei finanziamenti, dirottandoli oltretutto, attraverso i subappalti, dalle imprese selezionate e riunite in consorzi concessionari al circuito illegale. L'immagine positiva dei primi tempi è però quella cui si affidano i costruttori, che possono vantare un'adesione alle novità del recupero, punto di forza del programma pubblico, e una dimostrata capacità di lavorare a livelli qualitativi certamente discutibili, ma altrettanto certamente impensabili negli anni '50 e '60.

La stessa concessione esce dal dopo-terremoto come un istituto rivalutato, una strada che consente — se ben controllata — di portare a compimento grandi interventi, in tempi altrimenti impossibili. È quindi in questo clima di rivalutazioni, accompagnato contemporaneamente da una riflessione politica e disciplinare sulla crisi della pianificazione tradizionale e da una pressante richiesta di far ritorno a procedure ordinarie, che si colloca la proposta della società «Studi Centro Storico» di mettere fine anche a Napoli ad una politica vincolistica, per tornare a operare nel cuore della città.

## 2. Dalla città «nobilissima» alla «gentrification».

Il Risanamento ottocentesco, la sua lenta realizzazione che si allunga sui primi decenni del '900, rappresentano l'ultimo — ma forse l'unico — affondo nel corpo della città. La cultura degli igienisti (e degli ingegneri), che segna l'operazione di sventramento e la successiva bonifica, consente una rottura con tutto ciò che, nel bene e nel male, caratterizzava l'immagine di Napoli. Non si parla più di «abbellimenti», ma di piani che guariscano la città malata e ne consentano un corretto funzionamento. Il pittoresco e la varietà cari a tanti viaggiatori stranieri, il colore locale e i lazzari, i nomi e persino qualche monumento possono essere sacrificati per accedere alla civiltà della metropoli, che si conquista non più attraverso l'inutile sforzo dell'architettura ma attraverso le tecniche più modeste e meno appariscenti che consentono di scavare il suolo urbano per collocare i sistemi *a rete* delle acque, di rialzare le quote stradali dei quartieri bassi, di allargare le strade per dare luce e aria alle abitazioni. La necessità delle opere pesanti previste nel piano napoletano viene per così dire provata dagli *Studi completivi del Piano di Risanamento*, che indaga-

no a tappeto l'area da sventrare e ne schedano gli isolati per indici di morbilità, mortalità e affollamento o la popolazione per nucleo familiare, censo, occupazione<sup>1</sup>. Le critiche contemporanee all'intervento sono soprattutto di ordine estetico (fatta eccezione per la voce isolatissima di Pasquale Villari) e non reggono il confronto con l'odierna agguerrita difesa della *complessità* dei centri storici: esse mostrano tuttavia un'attenzione significativa al tema della memoria.

Il gruppo di «Napoli Nobilissima», ad esempio, nato nel 1892 per iniziativa — fra gli altri — di Benedetto Croce e Salvatore Di Giacomo, si batte per la salvezza dei monumenti cittadini e di altri *appigli* per la memoria come i nomi delle strade. Per il gruppo che si stringe intorno alla rivista — rilanciando il «vecchio superlativo, di cui si trova accompagnato il nome di Napoli, assai spesso, nei vecchi libri» — intuizioni e nostalgie vanno di pari passo con la preoccupazione di non confondersi con i cantori della plebe napoletana e con l'apprezzamento per i comfort che avrebbero infine raggiunto fondaci, vichi, «scarrafonere»<sup>2</sup>. Un atteggiamento sintetizzato con efficacia al necrologio — del resto molto citato — che proprio Croce scrive per la strada di Porto in agonia. Le pompose costruzioni che avanzano implacabili, indubbiamente discutibili per estetica, sono «macchine esecutrici di una giustizia troppo a lungo aspettata», «tagliano la testa a *centomila sozzure messe in fila*» e hanno solo il torto di «non essere abbastanza [...] ghigliottine a vapore»<sup>3</sup>. Risultati estetici a parte, l'impatto delle nuove procedure sulla nobilissima città è violento, e il lutto per la scomparsa della vecchia Napoli non è mai stato elaborato. Per restare ai piani, tutti quelli successivi al Risanamento mostrano la necessità di affidarsi a qualcosa — una parte del centro, la forma originaria dei monumenti, la logica dei tessuti edilizi, o altro ancora — per operare le trasformazioni necessarie senza perdere del tutto un'irriproducibile identità. (E del resto il fenomeno non è solo napoletano, per quanto a Napoli sia forse più visibile e chiaro)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Sulla cultura degli igienisti e sul ruolo che questa ricopre nella formazione della moderna urbanistica, cfr. G. Zucconi, *La città contesa* cit., pp. 23-47. Lo stesso testo riporta le notizie sugli *Studi completivi del piano di risanamento* nelle pagine dedicate alla figura dell'«ingegnere sanitario» (pp. 35-9).

<sup>2</sup> Cfr., per la formazione della rivista, *Ai nostri benevoli lettori*, in «Napoli Nobilissima», 1/1892 con le firme dei fondatori in ordine alfabetico (R. Carafa, G. Ceci, L. Conforti, B. Croce, S. Di Giacomo, M. Schipa, V. Spinazzola) e l'introduzione alla ristampa dei volumi della prima serie (Napoli 1969) di G. Doria.

<sup>3</sup> B. Croce, *L'agonia di una strada*, in «Napoli Nobilissima», III/1894.

<sup>4</sup> Il contrasto tra una linea «progressista» — che punta alla funzionalità, tutta proiettata sul futuro — e una «culturalista» — che sottolinea gli aspetti di *comunità* della città, dispersi dalla industrializzazione — percorre il dibattito sulla città degli urbanisti fino dalle origini della disciplina. Cfr., ad es. F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, tr.it. Torino 1973.

Al piano del '39 si perdona, oggi, di aver teorizzato anche il *diradamento* del centro. Ma è Piccinato stesso ad avvertire — nel piano di Napoli e in altri che lo vedono protagonista — che bisogna dotare la città di nuovi centri, proprio per non stravolgere gli antichi con nuove indispensabili funzioni<sup>5</sup>. «Il taglio netto e brutale di un'arteria — è scritto nel piano per Napoli — se può risolvere il problema del traffico, lascia però inalterate le zone malsane dietro le alte pareti edilizie dell'arteria nuova. La moderna urbanistica oppone appunto a questi metodi i sistemi offerti dal diradamento edilizio, cauto, accorto, preciso che lascia inalterata la struttura del quartiere...»<sup>6</sup>.

L'obiettivo diviene allora quello di ritrovare la *vera* fisionomia degli edifici, di ristabilirne le pristine condizioni di salubrità, o svuotandoli dall'interno delle aggiunte estranee, o liberandoli dall'esterno con demolizioni che seguano la linea di *minor resistenza*, quella dello scarso valore storico, edilizio, artistico. Solo dopo queste dichiarazioni preliminari, il piano può permettersi di avanzare ipotesi di sventramento dei quartieri spagnoli per dare spazio alla famosa «parallela a via Roma», e tutti gli altri consimili<sup>7</sup>.

Con gli studi di Roberto Pane, negli anni '60, il valore che separa ciò che è trasformabile da ciò che non lo è diviene l'*antico*<sup>8</sup>. Centro antico è strettamente il nucleo greco-romano della città, e questa è la parte da conservare con il restauro e semmai con il diradamento verticale, che lascia inalterati gli impianti stradali e consente di eliminare le superfetazioni, recuperando le proporzioni non solo vere, ma anche più sane, delle origini. Si continua ad inseguire un aspetto *originario* del centro antico, ma l'attenzione si è già spostata dai singoli

<sup>5</sup> Del resto Piccinato è un autorevole esponente della scuola che si rifà alle teorie di Giovannoni, primo sostenitore, già nel 1913, della teoria del *diradamento* (contrapposto allo *sventramento*) e della necessità di raddoppiare i centri delle vecchie città per non caricare i centri antichi di funzioni cui sono totalmente inadatti. Per la figura di Giovannoni e per il successivo dibattito cfr. ancora G. Zucconi, *La città contesa* cit., pp. 118 sgg.

<sup>6</sup> *Relazione* al piano regolatore del 1939 citata in V. De Lucia e A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli* cit., p. 11.

<sup>7</sup> *Ibid.* Per la parallela a via Roma, confronti tra diverse ipotesi in C. Cocchia, *L'edilizia* cit. (nella documentazione cartografica).

<sup>8</sup> Cfr. C. Beguinot e P. De Meo, *Il centro antico di Napoli, Documenti e proposte*, Napoli 1965; *Il centro antico di Napoli*, a cura di R. Pane, Napoli 1971. Alla stessa linea di ricerca appartiene lo studio condotto tra 1980 e 1982 dall'Icomos, cfr. *Indirizzi per il restauro del centro storico di Napoli*, Napoli 1982, a cura di R. Di Stefano e anche il tipo di schedatura effettuato per il volume del 1988, *Rigenerazione* cit. La distinzione tra centro antico e città storica venne fatta propria dal piano regolatore ultimo, nella primitiva versione, presentata al consiglio comunale nel 1969 e modificata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici prima dell'approvazione del 1972. Per interventi che discutono questa impostazione, come sicuramente superata e forse inadeguata anche per la sua epoca cfr. gli interventi di B. D'Agostino e di L. Benevolo nel recente volume a cura della Fondazione «Napoli 99» cit.

monumenti all'ambiente. Gli strati più recenti di questo ambiente, i suoi connotati umani, vengono alla ribalta solo negli anni '70. Non si tratta più di conservare solo *pietre*, sia pure minori, ma di mantenere nel centro gli strati sociali che ancora lo abitano, le attività produttive che vi si svolgono, la vita di comunità che ancora resiste nei centri, adesso storici. La battaglia che si conduce a Roma intorno alla modifica del piano regolatore del '72 è sanzione politica e giuridica di questa sensibilità.

Il centro storico di Napoli, decreta il Consiglio superiore dei lavori pubblici nel suo *voto*, è «tutto un insieme di strutture del soprasuolo che, monumentali e non, costituiscono un contesto [... da] salvaguardare nella sua globalità con interventi di conservazione e restauro» che devono, peraltro, contestualmente affrontare il problema del «mantenimento, anche ai fini di un'appropriata riqualificazione socio-economica, del complesso tessuto sociale che in esso si è stratificato nel corso dei secoli»<sup>9</sup>. A questo riconoscimento non corrisponde, per il caso di Napoli, nessun intervento di recupero fra il 1972 e il 1989. La tensione tra spinte all'intervento e tutela della complessità porta, negli anni successivi al '72, e in modo particolare negli anni in cui Napoli è amministrata da giunte minoritarie di sinistra (1975-1983), al blocco di ogni iniziativa. Si abbandona l'ipotesi di progettare i previsti piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore perché troppo rigida e dispendiosa, si lascia allo stato di studio un piano quadro per le attrezzature elaborato tra 1974 e 1976, si utilizzano i piani di recupero per la riqualificazione della periferia, senza osare interventi nel centro storico, e perfino la ricostruzione successiva al 1980 riesce ad aggirare il nodo troppo delicato, limitandosi nel centro a piccole e puntuali realizzazioni<sup>10</sup>.

Rispetto all'immobilismo, anche pieno di buone intenzioni, degli ultimi anni e rispetto allo scivolamento delle pressioni sul settore altrettanto tradizionale delle infrastrutture e delle opere pubbliche, la proposta di «rigenerazione» sembra segnare una svolta nella direzione della *gentrification*<sup>11</sup>, il recupero che nobilita aree pregiate abbando-

<sup>9</sup> *Voto del consiglio superiore dei lavori pubblici* del 21.1.1972.

<sup>10</sup> Cfr. ad es. il dibattito ospitato tra 1976 e 1977 (numeri 22-6) da «La voce della Campania» e A. Belli, *Il labirinto* cit.

<sup>11</sup> *Gentrification* si definisce, nella letteratura urbanistica anglosassone, appunto il processo di ricollocazione in aree centrali, rese libere da attività industriali che si trasferiscono (o cessano) o da abitanti che si trasferiscono verso la periferia, di attività di servizio qualificate, delle sedi decisionali o di residenze di lusso. Si legga da questo punto di vista la relazione, già citata, al convegno del 1986 di E. Giustino, dove, ad esempio, si spiega che «l'iniziativa degli imprenditori muove, in sostanza, dalla preoccupazione che l'agibilità territoriale non è più soltanto un requisito per migliori condizioni di vivibilità [...] No, oggi [...] diviene un presup-

nate. Se il Lingotto, la Bicocca, Novoli e altri progetti analoghi (spesso presentati come piani) fanno discutere Torino, Milano, Firenze e tutto il paese, a Napoli l'area «dismessa» più interessante può essere proprio quella del centro storico. In verità anche sulle aree industriali a est e a ovest della città, benché non ancora o non del tutto dismesse, ferve una progettualità un po' misteriosa, ma al primo posto si colloca senza dubbio il grande centro urbano in stato di degrado abbastanza avanzato — almeno in alcune parti —, già parzialmente svuotato, universalmente ritenuto fonte di congestione, che non può restare ancora affidato al semplice vincolo.

L'ipotesi di rigenerazione si fonda per un verso su concetti di *valori* abbastanza noti e discussi, ma per un altro aspetto poggia sul concetto — questo sì nuovo — di «città vuota», campo di intervento per una progettazione tutta fisica che, per scelta e non per trascuratezza, ignora i nessi della complessità che avevano caratterizzato gli anni della pianificazione e del recupero. È questa novità che consente di ripresentare versioni aggiornate della parallela a via Roma o a via Foria e, se non proprio ipotesi forti di sventramento, previsioni di consistenti ristrutturazioni (edilizie e urbanistiche) e di rinvio a concorsi di idee internazionali per le cosiddette aree delicate, come i quartieri spagnoli e l'area di piazza Mercato. L'antichità del centro non è un ostacolo; anzi, è un requisito richiesto e di valore per le destinazioni tipiche della nobilitazione: grandi insiemi di attrezzature scientifiche, esposizioni, terziario avanzato e «cablato», ma anche la residenza di qualità e un ambiente, in senso naturale, recuperato in una logica turistica. Un'ipotesi di questo tipo, però, non può attendere la pianificazione di un *pubblico* che oltretutto a Napoli è particolarmente latitante: si fonda su più attuali forme di contrattazione che necessitano di soggetti proponenti forti, con idee chiare e interessi alla realizzazione dei programmi.

Si aprirebbe qui un altro punto di riflessione, da dedicare alle questioni di metodo che, negli anni della *gentrification*, si pongono in modo del tutto nuovo. Si deve negare *tout court* agli imprenditori

posto indispensabile per un moderno sviluppo, sviluppo *tout-court*, senza aggettivazioni. I servizi resi dall'esterno alle attività produttive, la nuova struttura di queste ultime, la internazionalizzazione dell'economia con le sue esigenze di comunicare e telecomunicare con tutto il mondo, la necessità di inviare e ricevere informazioni, la rivalutazione e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali. Tutto questo e altro ancora pretende connotazioni metropolitane più adeguate [...] D'altra parte [...] problemi fino a ieri insolubili possono trovare oggi, in una corretta applicazione delle moderne tecnologie, soluzioni fino a ieri sconosciute, sia sotto il profilo dell'indagine, che del progetto, che della pratica realizzazione». Cfr. anche P. Coppola, *La città aperta: costruire le decisioni*, in «La città nuova», 1-2/1989, per restare in ambito napoletano.

partenopei, in nome di un passato non proprio specchiato e di un presente dubbio, l'accesso alla scena della politica urbana? In alternativa, chi può e deve stabilire regole del gioco che siano adeguate alle nuove pressioni, meno brutali ma non meno forti? (Sono di questo tipo gli altri argomenti all'ordine del giorno nel dibattito napoletano).

Esiste il problema delle sedi di confronto democratico, laddove i promotori della «rigenerazione» sembrano più propensi alla trattativa diretta con i rappresentanti di forze politiche nazionali (tipicamente i deputati napoletani). Ma soprattutto si domanda una precisa definizione di ruoli fra pubblico e privati, fra piani e progetti; un confine netto tra il campo delle scelte di interesse collettivo, non contrattabili, e il terreno della *concertazione*, da rendere comprensibile e trasparente. Si chiede, in sostanza, a chi si candida a guidare un delicato processo di trasformazione, di esplicitare obiettivi finali e intermedi, di chiarire criteri di studio e valutazione, di rendere visibili e discutibili delle alternative, sia negli obiettivi che nelle soluzioni. In assenza di una fase di questo tipo — sembra questa una possibile conclusione per il ragionamento fin qui svolto — il dibattito rischia di oscillare, come forse già avviene, tra un apparente unanimismo sulla necessità di rendere più vivibile il centro storico e una inutile disputa tra conservatori a oltranza e fautori del fare qualunque cosa purché la si faccia, tra accuse reciproche di immobilismo e voracità. Da una situazione del genere non è impossibile che si esca con la mediazione peggiore tra le possibili, fra i rappresentanti del fragile «pubblico» napoletano e i promotori di un «regno del possibile» tutto meridionale, in bilico tra le aspirazioni alla modernità e il fascino del vecchio partito del cemento.